La posizione del cavaliere

La posizione del cavaliere non è solo una quistione di estetica, come potrebbe sembrare a un osservatore poco pratico e superficiale, ma è strettamente connessa all'uso che si vuol fare del cavallo avendo essa una diretta influenza sovrattutto sull'equilibrio del quadrupede, equilibrio che l'arte del cavalcare permette di modificare o rispettare a seconda delle varie esigenze.

E l'equilibrio del cavallo è coefficiente essenziale delle azioni che esso esplica, da quello d'alta scuola che, sollecitato da finissime chiamate e da artifiziosi spostamenti del centro di gravità del sistema cavallo e cavaliere, già in equilibrio artificiale, compie docilmente, e direi quasi passivamente, difficili evoluzioni, a quello che volonterosamente e intelligentemente riunisce tutte le sue forze e si atteggia nel miglior modo che il naturale istinto gli suggerisce per poter portare il medesimo sistema cavallo e cavaliere, in equilibrio questa volta naturale, oltre a un ostacolo alto due metri, mentre il suo cavaliere modernissimo non è d'altro preoccupato che di non turbarlo con movimenti inopportuni.

Il marchese di Newcastle nel suo famoso trattato: *La méthode et invention nouvelle pour dresser les chevaux*, libro assai raro, di cui esistono due edizioni, l'una del 1671 e l'altra del 1737, ornate di bellissime tavole, così descrive: *la vraye assiette du cavalier*: « Quando il cavaliere è *dentro*, « la sella, deve sedervi diritto sulla inforcatura, e non già « sulle natiche, quantunque alcuni pensino che la natura ce « le abbia date per sedercisi sopra: ma non bisogna a ciò « usarle cavalcando.

Digitized by Google

« Stando adunque bene inforcato sul mezzo della sella, « dovrà spingersi verso il pomo della medesima quanto più « gli sarà possibile, lasciando la larghezza di una mano « fra il suo sedere e l'arcione posteriore; tenere le gambe « distese in basso come se fosse a piedi, le ginocchia e le « coscie voltate contro la sella etc. etc. » e più oltre sentenzia: *Qui n'est pas bel homme à cheval n'est pas bon homme de cheval.*

Molto tempo è passato da allora, molti cavalli sono stati prodotti e usati o tormentati in molteplici scuole di equitazione, e la posizione del cavaliere si è venuta man mano trasformando finchè oggi — primavera del 1904 — il novissimo stile per montare di corsa è quello che abbiamo visto usare dal fantino americano Higby portando *Esquilino* alla vittoria del *Derby* 1903.

In questo stile di monta il cavaliere è seduto — al riposo — sulle reni del cavallo, colla coscia quasi orizzontale e le ginocchia stringenti il garrese. La gamba, dal ginocchio in giù, verticale e il piede che di poco oltrepassa l'orlo inferiore del quartiere della sella inglese da corsa, ben calzato entro la staffa. Gli staffili prendono così una sensibile obliquità dall'indietro all'avanti.

In corsa il cavaliere, senza movere le ginocchia e il piede, si carica sulla incollatura alzando il sedere completamente dalla sella e si sostiene quasi inginocchiato sull'attacco delle scapole al garrese, colle redini cortissime e i pugni appoggiati ai due lati del collo. I gomiti vengono a contatto delle ginocchia.

Anche chi non l'ha veduto può dalla descrizione agevolmente immaginarsi quanto poco estetico sia un cavaliere così aggrappato, il quale, stando al Newcastle, non potrebbe essere « un bon homme de cheval »; ma, come bene sentenzia a sua volta il filosofico e sportivo presidente Magnaud, le corse sono prove di velocità e non di alta scuola: solo mi meraviglio che non si sieno ancora costruite apposite selle americane coi quar-

Digitized by Google

tieri e l'attacco degli staffili un buon palmo più avanti che nelle inglesi.

Un periodico francese di *sport*, ricercando le origini di tale atteggiamento del cavaliere, dice — e, parmi, con certa apparenza di verosimiglianza — che gli americani debbono averlo tolto ai negri, i quali a lor volta lo avevano imparato dalle scimmie, come il *cake-walk* del resto, il ballo esotico che, dopo aver deliziato l'America, l'Inghilterra e la prossima Francia, comincia a far capolino anche da noi.

Comunque sia, è certo che i fantini americani colla loro bizzarra posizione — oh quanto lontana da quella di Newcastle! — hanno avuto molto successo in Europa e riportati molti trionfi. È questo da attribuirsi al loro speciale metodo? La cosa è discutibile poiche è anche da considerarsi che anzitutto, questi fantini, ottimi in Europa, erano ottimi anche in America, ed è presumibile che sarebbero stati ottimi con qualunque metodo di monta.

Se Shakespeare fosse nato in Italia, Victor Hugo in Germania e Goethe in Francia, è probabile che sarebbero stati in altre letterature ciò che furono nella loro. E con altrettanta probabilità il Newcastele, se fosse nato ai nostri tempi, sarebbe divenuto un ottimo cavaliere di campagna, e viceversa dicasi per i cavalieri moderni.

Onde a parer mio si può dubitare che le grandi vittorie dei fantini americani debbansi attribuire non tanto alla speciale monta, quanto al loro personale valore, allo squisito senso del cavallo e alla categoria eccezionale dei prodotti loro affidati.

A ogni modo, raccogliendo il parere di persone assai competenti in fisiologia e in equitazione da corsa, si può concludere che la monta americana presenta il vantaggio di ridurre al minimo le resistenze opposte dal cavaliere all'aria; lascia completamente libero il posteriore del cavallo, onde la propulsione si effettua con più rendimento; dà maggiore stabilità alle mani, riducendo la lunghezza delle redini a poco più di un palmo; sopraccarica l'anteriore, creando uno squilibrio tale che — pare — il cavallo in ogni salto di galoppo è obbligato

Digitized by Google

ad anticipare l'appoggio del bipede anteriore onde — pare sempre — i tempi ne sono molto più precipitati che colla consueta monta inglese.

Per questa ultima ragione sembra inoltre che il cavallo montato all'americana si metta più prontamente in andatura e raggiunga più presto il massimo della sua velocità.

D'altra parte questo stile di monta presenta parecchi inconvenienti.

Primo, e gravissimo, quello che il cavaliere non ha nessuna stabilità in sella, è completamente in balìa del buon volere della sua cavalcatura, e le cadute sono piuttosto frequenti.

Le redini troppo corte e l'atteggiamento dei pugni sui due lati del collo impediscono (a meno che si abbandoni la posizione) di raccoglierle in una mano sola conservando l'appoggio e di mettersi alla frusta, onde il cavallo, che più presto si è messo in andatura, non si può però stimolare maggiormente e sorreggere nel momento critico del « *finish* ».

Questo fatto è di grande importanza poichè rende più difficili le corse di attesa, e se sulla dirittura il cavallo montato all'americana è attaccato da un competitore in condizioni di potere essere spinto a uno sforzo supremo, è molto probabile che questi consegua la vittoria.

Il tempo dimostrerà se questo atteggiamento a cavallo abbia veramente una favorevole influenza sulla velocità delle andature, o se non sia solo una questione effimera di moda e di momentaneo capriccio, ma esso ci induce a considerazioni di ordine diremo così morale circa ai rapporti fra l'uomo e il cavallo.

Tutto si trasforma e tutto lentamente evolve in questo nostro mondo, ed è sempre con rinnovata meraviglia che si osserva come movimenti di carattere ampio del progredire della umanità si propaghino e si ripercuotano anche fino là dove sembrerebbe a prima vista impossibile che possano avere una qualsiasi influenza.

E mentre cambiavansi radicalmente i principii della pedago-

Digitized by Google

gia bandendo ogni correzione corporale nella educazione dei fanciulli, mentre le forme dei rapporti fra i diversi gradi della gerarchia sociale venivano man mano assumendo un carattere di familiarità e di dolcezze, mentre perfino dai regolamenti militari si toglieva l'obbligo alla « obbedienza cieca ed assoluta » e si sanciva il savio principio delle « iniziative », l'uomo civile, lentamente salito a un più fraterno concetto del suo simile, è stato contemporaneamente condotto a considerare più benignamente e più intelligentemente gli animali e la natura tutta.

La razza equina intanto, raffinandosi per la selezione e fors' anco per i migliori trattamenti, è venuta a poter essere dominata con mezzi persuasivi anzichè coercitivi.

Il concetto fondamentale della equitazione che, partendo dai primi maestri italiani e proseguendo per il Newcastle fino al Baucher, conseguiva col meraviglioso metodo di questo maestro insuperato lo scopo di annullare completamente le forze istintive del cavallo riducendolo a una specie di automa, ha ora cambiato obbiettivo in modo radicale.

Se le difficoltà presentate dalla scarsa intelligenza e dalla caparbietà di animali di poco sangue alle richieste loro fatte per gli speciali usi di guerra o per tradizioni rimaste lungamente vive quantunque il loro scopo fosse scomparso, abbisognavano di essere vinte e non potevano esserlo altrimenti che con quella equitazione che ha per apice l'alta scuola, la *vera* alta scuola, mutati i tempi, cambiate le esigenze del cavalcare in guerra e in caccia, messe in uso più rapide andature, accresciuta coll'allevamento la potenza e la docilità dei cavalli e contemporaneamente ingentilitosi il concetto dei rapporti dell'uomo cogli esseri inferiori, il cavaliere ha capito come fosse assai più semplice, se non più facile, provvedesse assai meglio alla sua incolumità, desse frutti molto migliori il metodo di ottenere dal cavallo il massimo rendimento persuadendolo anzichè sforzandolo.

E poichè gli attrezzi di lavoro si foggiano a seconda della

Digitized by Google

necessità di impiego, si sono venuti man mano semplificando le selle, raddolcendo i morsi, arrotondando gli speroni, e il barbaro frustone del Newcastle terminato con una palla metallica a punte, si è tramutato in una innocua bacchetta.

E oggi non sono rari i buoni cavalli ben preparati, che possono esser montati anche in caccia, in bridone, senza speroni e portando in mano la « *cravache* » più per vezzo che per bisogno, e pure compiono correttamente percorsi severi e e superano velocemente e senze incertezze ostacoli che ai tempi del Newcastle sarebbe sembrata una follia l'affrontare.

Contemporaneamente, e per conseguenza, la posizione del cavaliere, fondamento della equitazione, si è venuta poco a poco trasformando, e dalle staffe raccorciate a pena quanto bastava a permettere il trotto all'Inglese, al suo apparire causa di scandalo e d'orrore nei cavalieri continentali, siamo pervenuti all'attuale posizione americana.

E infatti se una volta la posizione del cavaliere aveva per iscopo di dargli la massima stabilità contro le incomposte difese di un cavallo riottoso, e di permettergli in pari tempo molteplici e delicatissime chiamate ed aiuti per mezzo dei quali le sue intenzioni venivano a sostituirsi ai moti istintivi del rassegnato e passivo animale, ora invece essa tende allo scopo di dar modo al cavaliere di assecondare quanto più gli è possibile i liberi movimenti della cavalcatura nelle sue azioni, e di evitarle spiacevoli contraccolpi i quali per la via delle mani e delle barre ritornerebbero poi a ripercotersi dolorosamente sulle reni e sui garretti.

Se il cavaliere di Newcastle, colla gamba distesa e verticale, spingeva quanto più possibile in giù le ginocchia, a similitudine di chi per afferrare una liscia e panciuta bottiglia cerca coi polpastrelli del pollice e del medio di stringerla in prossimità del diametro perchè meno facilmente gli scivoli, il cavaliere moderno è venuto man mano raccorciando gli staffili e alzando le ginocchia allo scopo di potere più facilmente sollevare il sedere dalla sella, e, appoggiando sulle staffe, gravi-

Digitized by Google

tare meno sulle reni del cavallo, sfuggire alle sue reazioni, e potere così esplicare quella intelligente *passività* consacrata dal § 277 dell'attuale Regolamento di esercizi per la Cavalleria.

Sembrami però che, per ragioni di moda e di dilettantismo, si vada in ciò da qualcuno dei giovani esagerando, e con poco discernimento da taluni cavalieri contemporanei si sia adottata un'unica posizione a cavallo, la quale in massima parte deriva dalla lunghezza degli staffili che reputo non dovrebbe essere invariabile.

Fra la posizione a cavallo del Newcastle e quella del Rigby, fra l'equilibrio e il lavoro del ginnetto che fa la poggiata e volteggia al galoppo rovescio, e quelli del purosangue percorrente mille metri a un'andatura vertiginosa, vi sono molte gradazioni, e i cavalieri dei nostri tempi, e non di rado col medesimo cavallo, sono abitualmente chiamati a note di equitazione, se non discordanti, però assai lontane fra loro nella gamma equitatoria.

Ora sembrami, e creder credo il vero, che, variando il genere dei cavalli che si montano, il loro equilibrio e la qualità di lavoro richiesta, debba anche oggi variare l'arte del cavaliere e quindi mutare anche la sua posizione a cavallo, ed essenzialmente la lunghezza degli staffili e conseguentemente i punti di appoggio delle ginocchia e del sedere.

Ed a questo proposito, e in guisa di parentesi, mi sia concesso rilevare come tanto nel Regolamento di Esercizi per la cavalleria, quanto nella Istruzione sul cavallo per l'Artiglieria esista una lacuna la quale ha concesso a istruttori formalisti di imporre nella istruzione delle riprese, sia delle reclute che di perfezionamento, un atteggiamento del cavaliere contrario non solo alla buona equitazione ma anche al buon senso.

Voglio parlare degli esercizi di equitazione senza staffe dei quali nessuno, penso, disconoscerà la utilità per dare giusto equilibrio al cavaliere e flessibilità — ciò che i francesi chiamano *liant* — alle sue reni.

Digitized by Google

Tanto nel Regolamento di Esercizi per la cavalleria al § 143, quanto nella Istruzione sul cavallo per l'Artiglieria, al § 29 è esplicitamente ammesso che una parte della prima istruzione del cavaliere si faccia senza staffe: ciò del resto è d'uso quasi generale e dà buoni risultati.

Ma entrambi i regolamenti, dopo descritta la posizione del cavaliere a cavallo *colle staffe*, trascurano di accennare che togliendole o montando a pelo o in coperta essa deve cambiare e di molto.

Ed infatti, tolto il punto fisso della panca che individua la posizione della pianta del piede e quindi quella del ginocchio e del sedere, è naturale e da consigliarsi che il ginocchio scenda quanto più basso è possibile, permettendo di meglio abbracciare il cavallo e distaccando polpacci e talloni dal suo ventre. La gamba cadendo naturalmente e senza alcuna faticosa e inutile contrazione, deve pendere e il piede rimanere abbandonato come nella bella statua di Marc' Aurelio al Campidoglio.

Gli istruttori che insegnano e pretendono che si insegni a tenere, senza l'appoggio della staffa, la gamba nella stessa posizione (obliquità della coscia e orizzontalità del piede) che se la staffa fosse calzata, obbligano l'allievo a un atteggiamento forzato e illogico, poichè mancando l'appoggio al piede, per conservare quella posizione il cavaliere è costretto a contrarre muscoli della coscia e della gamba che lo irrigidiscono e impediscono l'aderenza alla sella.

Invece dall'abbandono delle gambe liberamente pendenti consegue che il sedere si porta più avanti verso il pomo e il cavaliere viene a prendere, anche in sella inglese, una posizione che qualche poco tende ad avvicinarsi a quella del Newcastle, abbassa il proprio centro di gravità, pesa meno sulle reni del cavallo ed è in grado di potere con maggiore sciolttezza e meglio aiutarlo coi polpacci per il lavoro di maneggio che è per l'appunto quello solo che si può eseguire senza staffe.

Ma chiudendo questa parentesi relativa a un episodio

Digitized by Google

della istruzione, e tornando a quanto prima dicevasi circa la posizione del cavaliere compiuto, la quale — secondo gli odierni concetti — ha per fine di permettere di non disturbare il cavallo con dolorosi contraccolpi, ripeto che si commette da molti l'errore di voler montare sempre col medesimo atteggiamento dovuto alla invariabile lunghezza degli staffili.

Il Marchese di Newcastle che volesse correre il *Derby* e Rigby che si presentasse in una quadriglia di torneo, ciascuno colla posizione e colla qualità di cavalli loro particolari, quantunque eccellenti cavalieri nel loro genere, desterebbero il riso e la pietà.

Ora la equitazione che si usa da noi nell'anno di grazia 1903 si può all'ingrosso classificare in quattro categorie:

1° Equitazione di maneggio per istruzione e raffinamento dei cavalieri e per addestramento dei cavalli che ne abbisognano e per le occasioni che abbastanza frequentemente si rinnovano di tornei o caroselli a mò di spettacolo.

2° Equitazione militare e di passeggio, con andature moderate sulle strade o su terreni facili.

3° Equitazione di caccia, che è pure la equitazione militare in terreno accidentato.

4° Finalmente quella equitazione nella quale si richiedono eccezionali sforzi a cavalli di classe eccezionale e che comprende la equitazione da corsa (piana e a ostacoli) e quella da concorsi ippici, tre generi di equitazione che, sebbene fra loro differiscano alquanto, si possono insieme raggruppare.

Passando dal primo al quarto di questi generi di equitazione, purchè sieno praticati bene e con mezzi adatti, le resistenze dovute alla caparbietà o alla inesperienza del quadrupede devono essere progressivamente minori, onde la forma delle richieste fattegli sempre meno coercitiva e più persuasiva: conseguentemente deve nel cavaliere man mano diminuire la preoccupazione per le eventuali difficoltà che possa presentargli il quadrupede e crescere invece quella di ridurre al minimo il disturbo che egli stesso può arrecargli mentre volonterosamente esplica le roprie azioni.

Digitized by Google

Dalla posizione più opportuna in maneggio per le andature lente e riunite, colle ginocchia piuttosto basse e il sedere avanti, sembrami che si dovrebbe per gradi passare a quella colle staffe cortissime e il sedere sulla paletta, necessaria a poter liberare le reni del cavallo nel breve e violento sforzo di un salto anormale o di una velocissima andatura.

Sarebbe perciò forse desiderabile che alcuni dei nostri più giovani cavalieri si persuadessero come il tenere sempre gli staffili eccessivamente corti sia pratica poco cavalleristica e poco estetica.

Poco cavalleristica perchè in una lunga, per quanto innocente, passeggiata o marcia di trasferimento gli staffili troppo corti stabiliscono il sedere, e pertanto il peso del cavaliere, in modo permanente e senza necessità sull'orlo della paletta e quindi sulle reni del cavallo, raggiungendo così un risultato diametralmente opposto allo scopo per il quale si sono venuti raccorciando gli staffili.

Poco estetico poichè la grazia delle azioni e dei gesti consiste nel compiere un lavoro col minimo sforzo apparente, e perciò non può apparire grazioso colui che parte per la suddetta innocua passeggiata, con quell'atteggiamento medesimo col quale dovrebbe affrontare qualche formidabile ostacolo di un paio di metri di elevazione.

Torino 5-3

E. Malvani.
Capitano d'artiglieria.

Digitized by Google